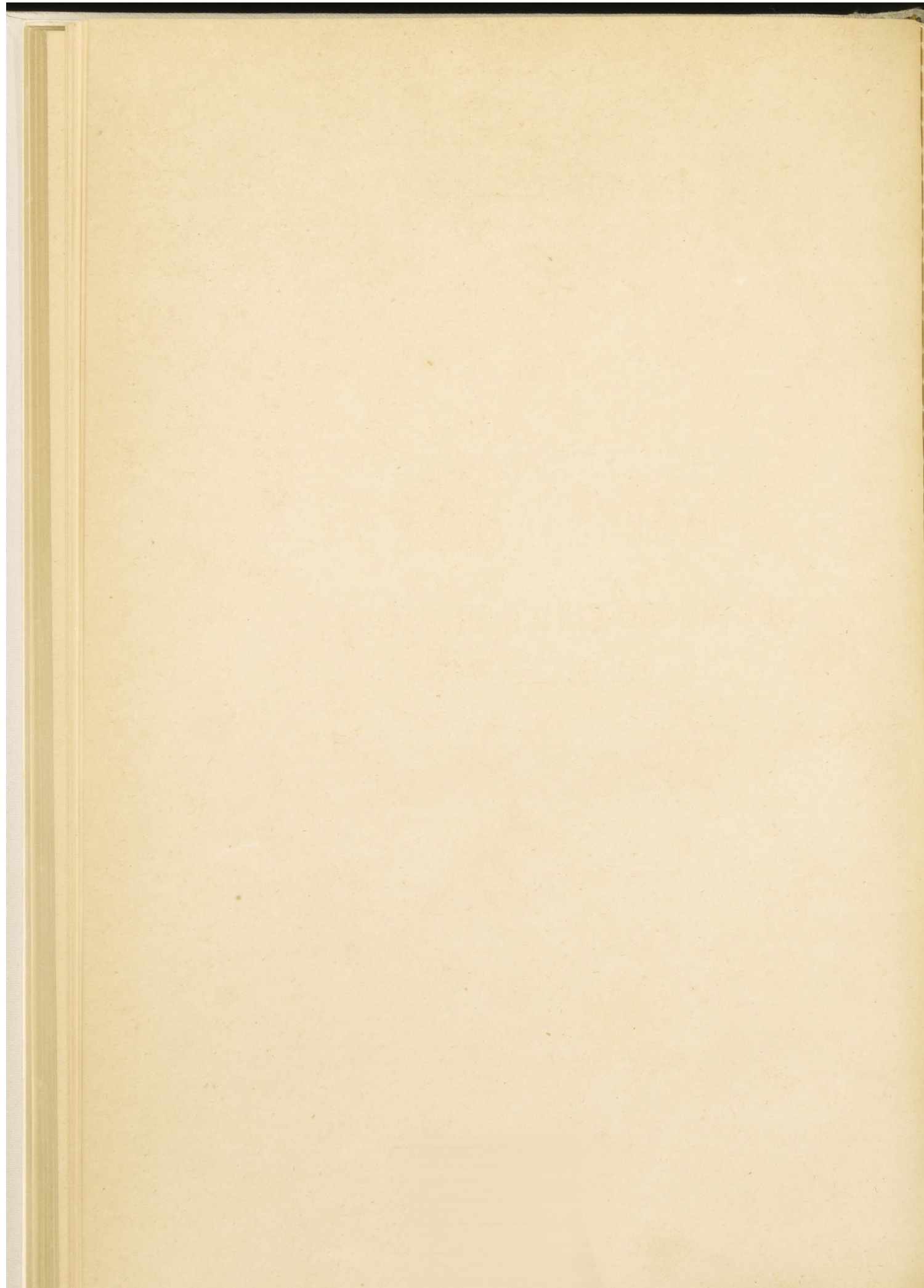
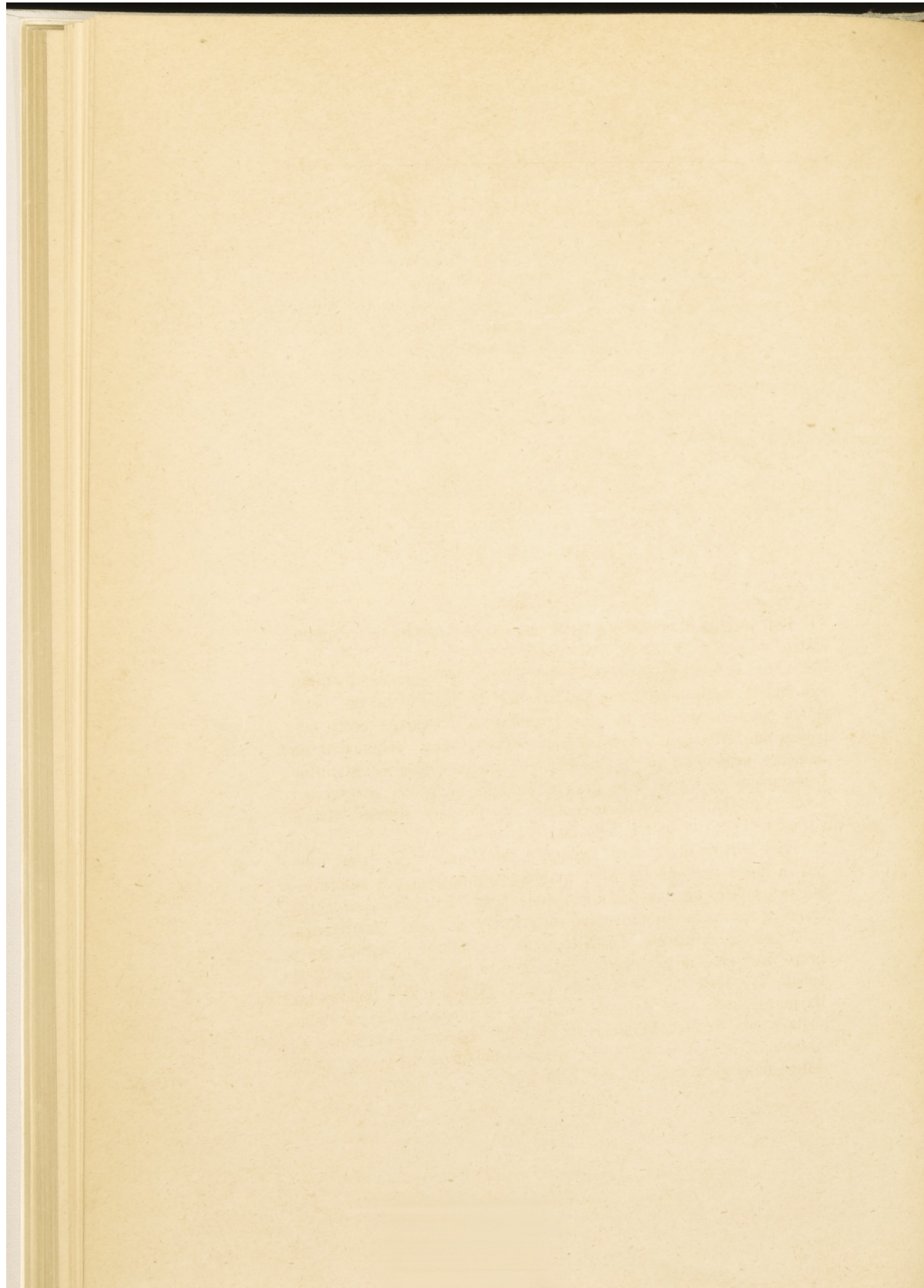
MUSEO CIVICO DI PADOVA

N. 3.

(IV DICEMBRE MDCCCLXXX)

1880

ANTONIO TOLOMEI

INAUGURAZIONE

DEL MUSEO CIVICO DI PADOVA

Signori,

Con insolita trepidazione mi accingo oggi a parlare in cospetto vostro.

L' ora solenne e la maestà del luogo commuovono l' animo mio con la mesta e severa grandezza dei ricordi. Poichè qui omai ripara ospitato, siccome in tempio condegno, il vegliato tesoro cittadino dell' arte, della scienza e della storia, sacra reliquia di un immenso naufragio; qui si accolgono quasi in domestico *tablinum* i documenti ed i fasti della grande famiglia padovana attraverso i secoli; qui infine, associata e confusa con le glorie passate, vive e risplende la carità patria delle nuove generazioni.

Nel tentare di rendere ragione a me stesso com' io mi trovi qui in quest' ora, mentre altri avrebbe potuto ben più autorevolmente trattare del fine scientifico della nostra istituzione, riconobbi essere a me necessario invocare tutta intera la vostra benevolenza.

Signori, se io così disadatto, ebbi la ventura di aggiungere a breve intervallo la mia povera parola alle più gentili feste dello spirito di questa mia diletta città natale, gli è perchè i lieti eventi, da lunga mano apprestati, mi trovarono su questa via dove l' amore della patria, la fede della scienza, il culto dell' arte promettono ed assentono consolazioni eccelse e tranquille a quante sono anime offese dalle truci tragedie dell' esistenza.

Questo luogo medesimo presso il quale scrittori fantastici del secolo XVI immaginarono sorgesse il vecchio tempio di Giunone coi trofei delle vinte navi de' Greci, questo luogo medesimo consacrato più tardi a solitaria pace di cenobio, oggi si schiude liberale a quegli studi che associano alle superbe conquiste del pensiero l'equanime reverenza alla maestà di ogni patrio ricordo.

E forse ci guidò inconscii una legge di continuità storica a collocarci accanto a questa splendida Basilica, monumento della fede e dell'arte dei nostri maggiori eretta a glorificare una delle più grandi e immacolate coscienze dell'età di mezzo.

Bella e magnanima figura di frate, egli si rizza tra le nebbie della tradizione medievale simile a quei giganti dolomitici, che si elevano custodi de' nostri confini, circonfusi a mezza costa dall'onda di fuggitivi vapori, ma raggianti la vetta di perpetuo candore nella profonda azzurrità dei cieli.

Dev' essere stato un alito vivificante di libertà popolana alle plebi travolte tra le collere selvaggie delle parti e la rapina di efferati signori, quella parola ispirata, che aveva grido financo d'aver umiliato Ezzelino.

Ogni giorno ha la sua cura. Portassimo anche noi ai nostri nuovi ideali la fervida e gagliarda fede dei padri!

Non è soltanto la civiltà del nostro tempo che intenda come a queste sedi consacrate alle glorie dello spirito umano s' addica lo splendore dell'arte, chè basterebbe ripensare al Museo che i re Macedoni crearono in Alessandria, per vedere quanto noi uomini del secolo XIX siamo ancora lontani dall' onorare degnamente la scienza. Era desso veramente il tempio dell' *Humanitas,* edificato in marmo, accanto al palazzo dei Re, cinto di una vasta piazza sparsa di fresche ombre e di fiori. Le innumerevoli sale scolpite contenevano una enorme quantità di statue e di quadri oltre la Biblioteca di Tolomeo Filadelfo, che aggiunta a quella ospitata nel tempio di Serapide contava intorno a settecentomila volumi.

È un lungo racconto e ricco di meraviglie la storia che ci venne fedelmente tramandata di questa culla sublime della scienza moderna, dalla cui disparizione incominciò una lunga notte di barbarie alla terra ([1]).

1) J. W. Draper. Les Conflits de la Science et de la Religion. Ch. I.

Noi non aspiriamo a queste superbe altezze; no, modesti ma fidi ed indefessi raccoglitori di tutto ciò che può illuminare la storia del nostro paese, miriamo a serbare e ad accrescere il suo patrimonio intellettuale e morale, e a dare alimento perenne all' amore ed al culto delle patrie memorie.

Non sia alcuno a cui incresca che una età, detta materiale, sopraffatta dalle utilità contingenti e dalle implacabili urgenze della lotta per la vita, che più non vede sorgere con la magnificenza antica i monumenti della gloria e della fede, adorni pur tuttavia degnamente le soglie di quella dimora in cui sopravvive custodita la fiamma dell' ideale, sia ch' essa si chiami modestamente la *Scuola*, oppure superbamente, il *Museo.*

Da quali umili principii sieno venute le nostre raccolte d'anno in anno procedendo fino alla presente dovizia vi narrerà distesamente chi le vide nascenti e spese intorno ad esse la miglior parte della sua operosa esistenza e cure assidue e pertinaci di caldissimo affetto.

Vi dirà come nel 1825 si ordinasse nei loggiati della sala della Ragione il Museo lapidario, e si commettesse illustrarlo a Giuseppe Furlanetto della cui opera, anche a'giorni nostri ammirata e consultata fruttuosamente, si fece allora a spese del Comune una ricca edizione. Vi dirà come nel 1855 trovasse stanza in una parte riposta del Palazzo Municipale il primo embrione di Museo, di Pinacoteca e di Libreria. Vi dirà come da quell' ora destatosi a gara l' amore dei Padovani pel lustro della città loro, con doni d' ogni maniera e con cospicui legati portassero in breve tempo a tanta ricchezza le patrie raccolte da intimarci la necessità immediata di più vaste dimore.

Che se io dovessi, pur tralasciando il ricordo degli avvenimenti fortunati che fecero qui riparare tanti tesori d'arte e di storia, rammentare soltanto a giusto tributo di lode i nomi di tutti que' benemeriti che con la liberalità munificente, con l' illuminato consiglio o col fervore dell' opera conferirono a questo maraviglioso incremento, temo che a me non basterebbe il breve tempo concesso. Ed è questo il migliore elogio per la città nostra, è questo che dà al nostro Museo il suo vero carattere di Patavinità; è, si può dire, una intera generazione che lo affida ad un' altra, perchè si accresca

di luce, trasvolante di mano in mano come la face simbolica nelle feste di Prometeo.

E non è meraviglia che tratto tratto si ravvivi fra noi questo curioso desiderio di raccogliere, di comporre, d' investigare i domestici ricordi. Ce ne dà ragione la vaga lontananza delle origini e la lunga sequela delle alterne fortune.

Questo vetusto suolo padovano sopra il quale si svolge

. . . . . dias in luminis oras (1)

il dramma della vita presente, ci asconde nelle sue profondità una lunga e tacita serie di trionfi e di sventure, che si adima e si protende fino agli oscuri e remotissimi esodi delle primêve stirpi dell'Asia. In questo immenso diario, di cui sono giorni i secoli, Padova che sorge prima di Roma, che nell' antichità ha nome di opulentissima per civiltà, di forte per copia di armati, di salda ausiliatrice di Roma contro ai Galli, indipendente sempre pe' suoi ordinamenti non solo, ma per l' austero costume e la rigida virtù de' suoi cittadini, che s' incarna nella tragica figura di Trasea Peto, — Padova che attraversa la storia alleata della libertà dai giorni di Cesare a quelli della lega Cambraica, Padova ha pur troppo smarrito lungo il cammino la massima parte de' suoi monumenti.

Più volte distrutta da incursioni barbariche, da tremuoti, da incendi, da civili tumulti, la potente Padova degli scrittori greci e latini è scomparsa dal sole e giace accumulata ruina a pesare sull' immane sepolcro di altre genti più antiche.

La religione delle antiche memorie, viva qui in ogni tempo, si riaccese più gagliarda ai giorni trionfali del Rinascimento. In questa sede del veneto Archiginnasio, biblioteche e Musei s' istituirono e si accrebbero a gara sia per signorile grandigia di illuminati patrizi, sia per istudiosa liberalità di sapienti.

E qui sorgeva la bella dimora di Luigi Cornaro opera di Falconetto secondo i precetti di quella mente di filosofo ed artista, che fu l' autore della *Vita sobria*. Qui la casa del dottissimo Marco Mantova Benavides coi dipinti del Raffaello e del Mantegna raccoglieva un tesoro di sculture e di medaglie, ed altre preziosità antiche di cui alcune rinvenute negli sterri delle mura di Padova. Qui Leonico

---

(1) Lucr. I, 23.

Tomeo filosofo, che spiegava in iscuola il testo greco d'Aristotile, amicissimo del Bembo e del Campagnola, ornava le sue sale coi dipinti del Gian Bellino e dei Bizantini per accogliervi degnamente una ricchissima collezione di statue Greche e romane, di bronzi, di medaglie e di gemme intagliate. Poi la casa del Bembo coi ritratti del Navagero del Beazzano e del Bembo medesimo per mano di Raffaello, con le tele del Mantegna e del Bellini, e fra i più rari cimelii la famosa tavola egiziana di bronzo e d'argento, che riparò dopo molte vicende nel Museo di Torino; e fra i libri d'infinito pregio l'antichissimo codice di Terenzio detto *Bembino* e più di un codice Virgiliano (1).

E non proseguo in questa rassegna che potrebbe parervi indiscreta, per affrettarmi a dire che codesto medesimo sentimento di rinato amore all'arte ed all'antichità non era già soltanto privilegio di dotti o di potenti, ma vivace e profondo istinto nelle viscere della coscienza popolare. E ne è prova fino dal secolo XIII la fortuna toccata a quel cadavere rinvenuto negli scavi della Casa di Dio Vecchia, che per una illusione archeologica del Lovato, da soldato Unghero del nono secolo, della rea progenie degli oppressori, fu trasformato in Antenore fondatore di Padova, ed ebbe feste sontuose ed onore di sepolcro per quei tempi superbo (2).

E nel bel mezzo del secolo XVI quando il Cardinale Pisani stava per abbattere la povera casetta del Petrarca al Duomo, per ampliare la Chiesa, è in nome della plebe che parla Ruzante con favella e maschera rusticana, ed ha il singhiozzo del patriota nella celia carnevalesca e quasi il corruccio di una oscura minaccia.

« Ricordatevi — egli dice » monsignore che Petrarca (consentite ch'io serbi intatta l'ingenuità della sua forma vernacola): « Pe-
« trarca quando l'iera in quella cà vivo, el ghe anaséa da ello
« tutti i gran segnori Giachemo de Carrara e so frello segnori
« de Pava.... a faellare d'amore e delle conse d'*Italia*. E po quando
« i se partìa da ello.... iggi no volea mè anar inanzo de ello, mo
« i lo volèa appè de iggi, e se ello no volea i ghe disea che lu el
« g'iera el paron de Pava, que i volea fare a so muò. Mo questo
« si è po rose e fiore, fè conto a parazion del Papa, di *Cardenale*

(1) Notizia d'Opere di Disegno nella prima metà del sec. XVI scritta da un anonimo di quel tempo, pubblicata da J. Morelli, Bassano 1800.

(2) V. Selvatico, Guida di Pabova, p. 336.

« de Stievano *Colonna* e de queggi autri scondottieri. Mo lighève
« questa (a memoria)... Quando alle nozze della figiuola del Duca
« de Milan, co 'l figiuolo del Re d' Inghilterra, a quel desco onve no
« giera lomè uomeni frisè della *corona*, ve so dire, mo el Petrarca
« ghe fu portò, an ello, appè, appè della noizza. Gi adorava inchina
« la cuerta del so muleto, e vu Messier Bonsegnore, e vu a voli
« butar zo la so casa?» [1] — E così prosegue tra supplichevole ed austero l' oratore popolano a rattenere la mano demolitrice del Porporato dalla povera dimora del grande italiano. — È dunque una domestica tradizione che oggi per noi si riprende, interrotta soltanto in quei giorni in cui l' oblio del passato e la cullata desidia ci preparavano lentamente alla ignominia del servaggio, preceduta sempre da questi silenzi della mente e del cuore.

Ora, o signori, il vostro Museo non può già ridarvi i Raffaelli che ornavano le stanze degli umanisti padovani del cinquecento; ma esso vi offre nella sua ricca e varia pinacoteca non poche tele di maestro pennello, quali ci potrebbero essere invidiate da gallerie più famose. È qui il grande dipinto del Romanin che splendido primeggia per gaio vigore di tinte che lo fa parere irradiato da non so quale perpetuo meriggio; è qui forse la migliore fra le tele del Tiepolo in cui tutta si rivela la balda e secura potenza di quell' agile pennello e il presentimento delle nuove forme dell' arte; qui infine Squarcione e Mantegna e Tiziano e Paolo e Bonifazio e il Padovanino ed altri ottimi dell'una e dell' altra scuola rendono gloriosa dei loro nomi la nostra raccolta.

Voi non troverete qui i bronzi e le gemme del Benavidio, ma un gabinetto numismatico per memorie italiane d'ogni età cospicuo, ricco di meglio che 20 mila pezzi, il quale con altre preziosità storiche ed artistiche affida alla gratitudine dei presenti e degli avvenire il nome di Nicolò Bottacin.

La vostra biblioteca non possede è vero quegli antichissimi codici di Terenzio e di Virgilio, che ornavano la libreria di Pietro Bembo, ma non pertanto è ricca di ben centododicimila volumi, dei quali numerosi gli incunabuli e preziosi i codici delle patrie memorie. In essi perenne fra gli altri vive la gloria di quegli operosissimi e

(1) Ruzante. Tre Orationi in lingua rustica, 1580.

modesti uomini, quali furono gli Orologio, gli Orsato, i Polcastro, i Brunacci ed i Gennari. Poi manoscritti d' arte e di scienza, fonte custodita ed abbondevole a future ricerche. Così ci avvenisse un giorno di accogliere, glorioso deposito, in questo sacrario, affinchè l'amorosa sollecitudine di qualche sapiente li preparasse alla luce tardata, i manoscritti di quel filologo padovano che un nostro dotto professore di letteratura vedica solennemente proclamava « il solo « che affrontasse il problema della ragion prima de' suoni e del « rapporto fra l' entità fonetica ed il valore ideale del *logos* » (1) — di quel padovano maraviglioso per potenza di volontà e di ingegno, autore dei *Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola,* che il sommo nostro glottologo l' Ascoli dice « *etorodosso, ma un etorodosso geniale, potente, michelangiolesco, dinanzi al quale dovevamo tutti inchinarci.* » — Parlo di Paolo Marzolo. — Per tal modo il maggiore dei monumenti, quello che egli preparava a sè stesso, farebbe testimonianza come anche in questi altissimi studi, arringo concesso solo a privilegiati intelletti, un italiano, un padovano preludesse a ricercare su base esperimentale la storia del pensiero umano nella genesi naturale della parola.

E in quella decina di milioni di documenti che s' affollano nel nostro archivio, e nelle 20 mila pergamene che lo impreziosiscono, chi sa quante volte l' occhio dello studioso s' arresterà con trepida riverenza dinanzi la pagina autografa di qualche illustre potente o di qualche pensatore infelice!

D' onde ritornerà allo spirito tra la schiera degli evocati fantasmi del prode tempo antico, la solenne figura di Francesco il Vecchio da Carrara, colui che con fiera anima di poeta, di soldato e d' italiano, mirando lo strazio della patria per opera de' suoi rissosi signori, mandava dal cuore esulcerato quel grido augurale degno dell' Alighieri

> « Che fa la falce tua ch' ella non sega
> « Questa malvagia ortica, o signor mio,
> « Pur tutta Italia piangendo ti prega. (2).

---

(1) Il Prof. F. Pullè nella *Prolusione al corso di letteratura Vedica* dell'anno scolastico 1879-1880.

(2) Dal poema in terza rima di Francesco il Vecchio pubblicato dal Lami in un volume del *Deliciae Eruditorum* col titolo *Capitoli del principio dell' uscita quando il Signore Mess. Francesco perdè Padova, persino alla ritornata che fè Messer Francesco Novello da Carrara quando ricoverò Padova.... ecc.*

Nè posso passare senza un cenno fuggitivo quella parte del nostro Museo che serba tuttavia la modesta apparenza di una raccolta appena nascente. È la collezione degli oggetti *esostorici*, la quale incominciata da tempo brevissimo, non ebbe come altre la ventura di arricchirsi per iscoperte di intere necropoli, ma non per tanto coi suoi preziosi frammenti aggiunge una pagina di più allo studio di questo sconfinato problema offerto allo spirito moderno, *la storia prima della storia.*

Quegli umili cocci, quei pezzi di nere stoviglie tratti all'aprico da una notte millenne, all'occhio del paleontologo si trasfigurano, e quasi disgregate sillabe di una enorme cronaca perduta ridestano al turbato pensiero non so quali visioni remote di profughe stirpi d'Oriente, d'eroiche battaglie e di superbe conquiste, d'Enea e d'Antenore, di Lidii e d'Euganei, e di tutta quella sacra leggenda delle origini, che attinta dal fondo tenace delle tradizioni italiche ottenne l'eternità dell'arte nel poema di Virgilio e nella storia di Livio.

Frammezzo a quel rottame c'è un piccolo cilindro fittile a capocchia. Sull'una faccia e sull'altra esso presenta incisa una croce, quella *croce gammata* o *Svastica* (1) che non solo s'incontra negli scavi delle terremare dell'Emilia, nella necropoli Etrusca di Bologna e nella ricchissima collezione d'Este, ma in copia grande pur anco nelle terrecotte scoperte dallo Schliemann negli scavi d'Hissarlick in Asia minore, colà dov'egli colloca l'Omerica Troja (2).

Questa croce misteriosa, che usciva anche qui a Padova dalla profondità di sei metri e mezzo nello sterro delle Debite, cioè a più che sei metri sotto il mosaico romano, diranno gli archeologi se veramente appartenga ai riti remotissimi della schiatta degli Arii nostri progenitori abitanti le regioni della Battriana e dell'Osso, o sia il simbolo buddistico del buon augurio ricordato nei poemi sacri dell'India e tracciato sulle prore di Rama navigante le sacre fluenti

---

(1) Lo *Svastika*, come segno di buon augurio è rappresentato dal Colebrooke e dal Burnouf con una *croce gammata* 卐, la medesima degli scavi Padovani per non dire de' Bolognesi e degli Atestini, come pure di quelli della Troja Omerica di Schliemann.

(2) Troy and its remains by D.r Schliemann. London John Murray — 1875.

del Gange (1); oppure diranno come avvenga che questo segno apparisca nell' infanzia di popoli, cotanto in apparenza diversi per dimora e per tempo. Per noi quell' oscuro simbolo d' argilla, che esce alla luce dagli strati esostorici dell' Alta Italia come dai campi della Troade, da Padova come dall' Ilio di Antenore, ci fa più curiosi ed impazienti per attendere da future scoperte, nuove e più compiute testimonianze alle nostre troppo invidiate tradizioni latine.

Da queste nebbie piene di arcane malie, nelle quali ci sembra riudire, vagamente susurrato, l' oscuro prologo del dramma umano, uscirete ai loggiati del vostro Museo lapidario per riconoscervi i progressi e gli aumenti avvenuti dai giorni del Furlanetto. La liberalità cittadina e le ulteriori scoperte aggiunsero ai primi, nuovi e non meno cospicui monumenti, altri maravigliosamente intatti, altri ricomposti con paziente sagacia e con fine intelletto d' amore.

In que' portici sacri, potrà il figlio della nuova Padova, seguire di vestigio in vestigio la storia della sua città attraverso i secoli, dalla scabra trachite, su cui l' Euganeo incide la sua rude ed ambigua parola, alla magnifica ruina romana co' suoi capitelli corintii e le sue enormi colonne baccellate attestanti lo splendore dei fori e delle basiliche del nostro invitto *Municipium*, dalle belle tombe dei Cartorii e dei Volumnii, uscite di sotterra in questi anni, ricordo ed esempio ai nepoti della pietà dei nostri maggiori verso gli estinti, al superbo e grifagno blasone d' Ezzelino. È un lungo sfilare d' ombre giganti, dal profugo d' Ilio, che qui s' attenda coi suoi raminghi penati, agli ultimi ed indomabili adoratori della libertà del Comune.

Ma invano fra le lapidi dell' età di mezzo si cercherebbe ora la pietra che copriva le ceneri in Santa Giustina di quel grande e incorrotto cittadino, poeta e soldato della libertà del secolo XVI, che fu Albertino Mussato: se ne disperse il sepolcro nella ricostruzione del tempio. Invano si cercherebbe la lapide, che una pietà tardiva aveva collocato in Sant' Agostino, alla memoria di Pietro

---

(1) Nel Poema Râmâyana citato anche da Schliemann. Op. cit. Cap. VI. Adalberto Kühn nella sua dotta opera *Die Herabkunft des Feuers* (l' origine del fuoco) riporta questo medesimo segno della croce gammata col nome di *arani* e lo giudica il simbolo religioso per eccellenza dei nostri antenati Arii, significante la genesi del fuoco.

d'Abano. Questo animoso sapiente che meritò d'essere considerato il fondatore dell'Averroismo padovano, il precursore di Pomponaccio, di Pico della Mirandola e di Cardano, sfuggito con la morte al rogo dell'inquisizione, riposava per ironia dei destini proprio in una chiesa di Domenicani. Ebbene; nel 1819 quella insigne basilica, magnifico esempio della severa e robusta architettura del medio evo, che aveva difeso e protetto sotto le sue volte le tombe dei nostri principi e quella del perseguitato filosofo, venne atterrata per trarne le pietre a costruire una caserma e convertirne i piloni interni in colonne del pubblico macello (1). Scomparve nella vandalica ruina anche il sepolcro di Pietro d'Abano che avea trovato ospitale l'intolleranza domenicana di fronte alla barbarie di que' giorni di tetra servitù della patria.

Quanto ci sentiamo dilungati da que' lugubri tempi, noi qui raccolti a questa gentile solennità cittadina! — Quanto ce ne sentiamo dilungati mirando d'intorno a noi il concorde risveglio in ogni terra della bella penisola del culto delle arti e delle antiche momorie!

Dall'affetto al Comune natio si apprende veramente ad amare l'Italia; ogni altra forma è chimerica, in dissidio con la natura e con la storia. — Amiamo il Comune e le sue glorie, per questo appunto, perchè siamo italiani, perch'esso fu ed è cosa nostra, cresciuto e nudrito con la virtù e col sangue de' nostri padri, libero, fiero e potente per innata virtù latina senza oltraggio veruno di gotica meschianza. — Ebbene, in nome di questo affetto, reverente e profondo, a noi non poteva parere soverchio lo splendore di queste soglie, maravigliosa ispirazione di una ricca anima d'artista, mentre dovevano significare con un'ammenda del passato un augurio per l'avvenire.

Vi chiedo perdono o signori, se per corrispondere all'invito d'onorandi colleghi, io vi tardai involontario, la parte migliore della festa. — Essa non sarà di un giorno soltanto, ma perenne e continua se il monumento di tanta liberalità concittadina diverrà caro e famigliare agli studiosi, non pure per ammirare le curiose reliquie e le

(1) V. G. B. Rossetti, Descrizione delle Pitture, Sculture ed Architetture di Padova. Padova 1765 e P. Selvatico, Guida di Padova.

peregrine fatiche dell'ingegno umano, ma sopratutto per quel fine supremo, che solo può scorgerci a virtuosa grandezza, la *ricerca del vero.* — Ricerca paziente, disinteressata e gioconda, che sembra spesso sterile ed ingrato travaglio ai felici del mondo, e nondimeno sorride arcanamente a quanti conoscono le eccelse benedizioni del lavoro, non d'altro premio rimunerato che la sospirata visione del vero. La quale non s'incontra già alle falde della montagna, ma sulle vette altissime

Nell'aer dolce che dal sol s'allegra.

Remoti ivi tratto tratto, dalle gare quotidiane e dalle insidie di questa

Ajuola che ci fa tanto feroci

ci ritroviamo ancora pacati e concordi, riconfortati alla fede dalle grandi memorie, — riconciliati alla vita dalle magnificenze dell'arte, — rinnamorati alla patria dallo spettacolo delle sue glorie e delle sue sventure.